



UMBERTO ROBERTO

Romolo, Foca e la morte del tiranno.
Racconto storico e tensione emotiva nell'opera di
Giovanni di Antiochia

1. *Il tiranno, presenza inquietante*

Pur scrivendo in un periodo che siamo soliti considerare la fine dell'antichità – i primi anni del regno di Eraclio, imperatore d'Oriente (probabilmente tra il 610 e il 613) – Giovanni di Antiochia è ancora in piena sintonia con la grande tradizione storiografica antica. La sua *Ἱστορία χρονική*, una storia universale in forma di cronaca, si inserisce nell'ambito della cosiddetta storiografia classicheggiante, che si sviluppa senza interruzione durante i secoli della tarda antichità fino al passaggio tra VI e VII secolo. La sintonia si manifesta, in particolare, nell'uso delle fonti, nelle scelte linguistiche e narrative, nella condivisione di giudizi; per quanto riguarda l'impostazione dell'opera, e perfino l'ispirazione, un significativo elemento di continuità è rappresentato dall'interesse per l'intreccio tra storia e politica. Nelle diverse epoche analizzate, infatti, Giovanni indaga sul rapporto tra governanti e governati, sui meccanismi del potere, sulle forme della politica e sui comportamenti che legittimano o fanno degenerare un'istituzione.

In quanto esponente della burocrazia costantinopolitana, di fede ortodossa, Giovanni accetta la *basileia* – la monarchia carismatica a immagine della monarchia



celeste – come forma unica di governo dell'impero; auspica, tuttavia, un modello temperato di regime monarchico. Sotto questo punto di vista, Giovanni prosegue la riflessione dei ceti dirigenti dell'Oriente romano, che sempre avvertirono il problema di coniugare *imperium* romano con *eleutheria* delle *poleis* e dell'individuo. Sono questioni che dominano a lungo il pensiero degli storici e degli intellettuali di versante greco, e che trovano significativa espressione nell'età degli Antonini e della Seconda Sofistica, durante la crisi di terzo secolo, nella rielaborazione della *basileia* tra Costantino e Giuliano. In anni vicini al nostro storico, il problema si ripresentò nell'età di Giustiniano: la questione della libertà personale sotto un duro potere autocratico fu intensamente discussa, ma senza esito; anzi, gli effetti disastrosi del dispotismo di Giustiniano portarono a una crisi dell'istituzione imperiale. L'intera compagine sembrò vacillare a causa della ribellione contro l'imperatore Maurizio, che provocò il suo assassinio e quello della sua famiglia nel 602. In particolare, l'ascesa al trono di un rude soldato trace, Foca, e il suo crudele dispotismo sembrarono i segni più funesti di una nuova e terribile stagione. Giovanni elabora la sua visione della storia universale in questa atmosfera politica e culturale; e subisce la suggestione degli eventi che portarono alla catarsi della *basileia* quando nell'ottobre 610 il sanguinario Foca venne eliminato attraverso l'azione combinata del senato di Costantinopoli, di parte della sua popolazione, del figlio dell'esarca d'Africa, Eraclio.¹ È possibile pensare che l'emozione per l'abbattimento di un feroce tiranno, la liberazione dal suo spietato regime, le speranze per un nuovo corso politico, abbiano perfino spinto Giovanni di Antiochia alla riflessione storica. Del resto, la fine del tiranno Foca fu un evento che impressionò i contemporanei, a Costantinopoli e non solo. Nel lessico politico tardoantico "tiranno" assume valore polisemantico: conserva infatti il tradizionale significato di principe malvagio, incline a comportamenti vessatori e sfrenati; e aggiunge quello di usurpatore, che contende il potere al legittimo sovrano. L'origine di questa associazione è legata, evidentemente, all'interpretazione tardoantica della monarchia come dono carismatico da parte della divinità. Talora, i due significati coincidono nella rappresentazione dello stesso personaggio. È il caso di Foca, al quale perfettamente si adegua la duplice valenza di principe malvagio e incivile e usurpatore. Foca è protagonista negativo nell'opera storica di Giovanni: la sua inquietante presenza spiega l'attenzione dell'autore al tema della tirannide e la sua spiccata sensibilità per l'intreccio tra storia e politica. Insieme alla celebrazione della *eleutheria* e della buona *basileia* domina nell'interpretazione di Giovanni il suo contrario, l'immagine lugubre e funesta del tiranno, dell'oppressore sanguinario e liberticida, che con le sue azioni causa rovina e sofferenza per tutti i sudditi.²

¹ Sul rapporto tra *imperium* e libertà, cittadina e individuale, nell'Oriente romano cfr. per un'introduzione i saggi in M. Mazza, *Le maschere del potere. Cultura e politica nella tarda antichità*, Napoli 1986; e la sintesi di G. Zecchini, *Il pensiero politico romano*, Roma 1997, partic. i capp. 8-10. Per l'età di Giustiniano: cfr. più in particolare A. Pertusi, *La concezione politica e sociale dell'impero di Giustiniano*, in L. Firpo (a cura di), *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, II, 1, Torino 1985, 541-596.

² Sulla morte del tiranno Foca come evento contemporaneo all'opera di Giovanni, e come tema di grande interesse per il suo pubblico, cfr. U. Roberto, *The Circus Factions and the Death of the*



Il tema coinvolge emotivamente lo storico e il suo pubblico. Se ne ha un'immediata percezione alla lettura dei testi. Nel complesso, Giovanni ha un'articolazione narrativa equilibrata e un eloquio misurato. Le cose cambiano quando si passa a giudicare l'azione dei tiranni. La tensione emotiva e l'espressione dei sentimenti si manifestano soprattutto quando Giovanni parla delle loro scellerate azioni, della loro cieca violenza. In linea con un'antichissima tradizione storiografica e culturale, che risale all'età più antica della civiltà greca, il tema del tirannicidio scatena passione e coinvolgimento. Dopo aver descritto la crudeltà di personaggi tanto efferati, la morte dei tiranni diviene una forma di catarsi. Vi si raggiunge sovente l'apice della drammatizzazione del racconto, con l'accelerazione del ritmo narrativo e l'uso di colori foschi che evidenziano la partecipazione dell'autore; e chiamano il lettore ad una condivisione di emozioni.³

Tyrant: John of Antioch on the Fate of the Emperor Phocas, in F. Daim - J. Drauschke (Hgg.), *Byzanz – das Römerreich im Mittelalter*, I, Mainz 2010, 55-77. L'evento suscitò grande impressione anche presso altri intellettuali, da Giovanni di Nikiu a Teofilatto Simocatta, a Giorgio di Pisidia, cfr. *infra* nota 25. In generale sull'immagine del tiranno in epoca tardoantica cfr. il recente J. Szidat, *Usurpator tanti nominis. Kaiser und Usurpator in der Spätantike (337-476 n. Chr.)*, Stuttgart 2010, che sviluppa in parte tematiche già presenti in F. Paschoud - J. Szidat (Hgg.), *Usurpationen in der Spätantike*, Akten des Kolloquiums *Staatsstreich und Staatlichkeit* (Solothurn-Bern, 6-10. März 1996), Stuttgart 1997; in particolare per l'età costantiniana, epoca in cui emerge chiaramente l'equivalenza tra *tyrannus* e usurpatore: L. Wickert, *Princeps*, in *RE* XXII, 1954, coll. 1198-2296, partic. 2119-2127 e T.D. Barnes, *Oppressor, Persecutor, Usurper: the Meaning of "tyrannus" in the Fourth Century*, in G. Bonamente - M. Meyer (a cura di), *Historiae Augustae Colloquium Barcinonense*, Bari 1996, 55-65; V. Neri, *L'usurpatore come tiranno nel lessico politico della tarda antichità*, in *Usurpationen in der Spätantike*, cit., 71-86. Un significativo esempio della riflessione storica e politica sul tiranno che caratterizza questo periodo si evince dal riassunto dell'opera dell'ateniese Prassagora nella *Biblioteca* di Fozio (*Bibl.* 62). Prassagora restituisce l'attualità del tema dopo l'eliminazione di Licinio. Sugli interessi politici di Prassagora cfr. B. Bleckmann, *Zwischen Panegyrik und Geschichtsschreibung. Praxagoras und seine Vorgänger*, in M. Zimmermann (Hg.), *Geschichtsschreibung und politischer Wandel im 3. Jh. n. Chr.*, Stuttgart 1999, 203-228; e P. Janiszewski, *The Missing Link. Greek Pagan Historiography in the Second Half of the Third Century and in the Fourth Century AD*, Warsaw 2006, 352-371. Per l'immagine del tiranno in età bizantina, con significative variazioni rispetto alla tradizione antica e tardoantica, cfr. L.R. Cresci, *Appunti per una tipologia del tyrannos, «Byzantion»* LX (1990), 90-129.

³ Per la rappresentazione del tirannicidio esiste una suggestiva sequenza di *topoi* che si formano a partire dall'età arcaica greca e si sviluppano poi in epoca classica, ellenistica e imperiale; cfr. per un'introduzione N. Luraghi, *Il carnevale macabro, ovvero morire da tiranno*, «Annali di Archeologia e Storia antica» IV (1997), 53-67, che insiste in particolare sul significato politico e culturale di alcuni *topoi*: l'uccisione del tiranno non è mai sacrilegio, è anzi motivo di purificazione per la comunità; anche la discendenza e i compagni del tiranno vengono massacrati; la comunità partecipa collettivamente al massacro; il tiranno, prima di morire, deve soffrire; cfr. pure C. Catenacci, *Il tiranno e l'eroe. Per un'archeologia del potere nella Grecia antica*, Milano 1996, 241-255; gli stessi *topoi* rileva nella storiografia romana di età imperiale J. Scheid, *La mort du tyran. Chronique de quelques morts programmées*, in *Du châtement dans la cité. Supplices corporels et peine de mort dans le monde antique*, Roma 1984, 177-190. Per la continuità di questa rappresentazione in età tardoantica cfr. M. Mazza, *Il principe e il potere. Rivoluzione e legittimità costituzionale nel III secolo d.C.* (1976), in Id., *Le maschere del potere*, Napoli 1986, 3-93; S. Elbern, *Usurpationen im spätrömischen Reich*, Bonn 1984, partic. 131-143 e Szidat, *Usurpator tanti nominis*, cit., 322-340, con numerosi riferimenti alle fonti. Per il passaggio di questi *topoi* alla tradizione culturale d'Occidente cfr. M. Turchetti, *Tyrannie et tyrannicide de l'Antiquité à nos jours*, Paris 2001.



Tra i frammenti di Giovanni a noi pervenuti vi sono diversi brani che evidenziano questo atteggiamento. Limitandoci alla storia di Roma, analizzeremo i più significativi. È opportuno, tuttavia, fare una premessa. L'attenzione di Giovanni al tema del tiranno come causa della degenerazione del potere monarchico – e dunque espressione di una malvagità che spezza l'ordine delle cose terrene stabilito dalla provvidenza – è confermata anche sul versante filologico. Non è infatti casuale che buona parte dei frammenti giunti a nostra conoscenza derivi da *Excerpta Constantiniana* tratti dal volume *περὶ ἐπιβουλῶν* (*de insidiis*). Si tratta di uno dei 53 temi selezionati dall'imperatore Costantino Porfirogenito per la sua silloge di brani raccolti dalla tradizione storiografica greca. Selezionando materiali relativi a congiure, eversioni del legittimo potere e tiranni, gli *excerptores* al servizio di Costantino attinsero una grande quantità di passi dall'opera di Giovanni di Antiochia. Segno evidente, a mio parere, che nella *Ἱστορία χρονική* questo era un tema centrale, trattato con dovizia e complessità tali da giustificare l'attenzione della commissione imperiale.⁴

2. Un monito nella storia di Roma: la debolezza del sistema repubblicano

Accentuando una tradizione storiografica ben consolidata, Giovanni di Antiochia considera Romolo come un brutale tiranno. Il messaggio è chiaro: fin dall'inizio della loro storia, i Romani avvertono quanto esile possa rivelarsi il discrimine tra *basileia* e *tyrannis*. L'Antiocheno non usa esplicitamente il termine *tyrannos* per definire il fondatore di Roma; ma la descrizione del suo regime si realizza secondo i *topoi* del governo tirannico, in piena corrispondenza con quelli da lui di seguito utilizzati per descrivere i tiranni della storia romana. Di conseguenza, anche il racconto della morte di Romolo evoca alcuni *topoi* del tirannicidio:

Ὅτι Ῥωμύλος βασιλεύσας Ῥωμαίων διετέλει εἰς μὲν τοὺς πολέμους διαπρέπων, εἰς δὲ τοὺς πολίτας ὑπερφρονῶν, καὶ μάλιστα εἰς τοὺς τῆς βουλῆς ἐξέχοντας. τοῖς μὲν γὰρ στρατευομένοις προσφυλῆς ἦν, καὶ χώρας αὐτοῖς νέμων καὶ τῶν λαφύρων διδούς. πρὸς δὲ τὴν γερούσιαν οὐχ ὁμοίως διέκειτο. ὅθεν μισήσαντες αὐτὸν καὶ περιέχοντες ἐν τῷ

⁴ Ulteriore conferma dell'intreccio tra storia e riflessione politica alla base dell'opera di Giovanni è anche la presenza di tutti gli altri *Excerpta Constantiniana* a noi pervenuti (tranne uno) nel volume *de virtutibus et vitiis*, dedicato invece agli *exempla* di virtù e buon governo dei principi. Sul metodo di lavoro degli *Excerptores Constantiniani*, con riferimento al caso di Giovanni Antiocheno, cfr. U. Roberto, *Byzantine Collections of late Antique Authors: Some Remarks on the Excerpta historica Constantiniana*, in M. Wallraff - L. Mecella (Hgg.), *Die Kestoi des Julius Africanus und ihre Überlieferung, Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur* 165, Berlin-New York 2009, 71-84. Inoltre, l'attenzione al buon governo dei sudditi e alla degenerazione del potere in tirannide, caratterizza in realtà anche le sezioni di Giovanni Antiocheno non provenienti dagli *Excerpta Constantiniana*. Cfr. in particolare il *logos* IV dei consoli sull'età di Mario e Silla (fr. 145.2) e l'analisi di L. Zusi, *L'età mariano-sillana in Giovanni Antiocheno*, Roma 1989.



βουλευτηρίῳ δημηγοροῦντα διεσπάραξαν τε καὶ διέφθειραν. συνήρατο δὲ αὐτοῖς πρὸς τὸ λαθεῖν ζάλη μεγίστη τοῦ ἀέρος καὶ ἐκλειψις ἡλίου. ὅπερ ποῦ καὶ ὡς ἐγεννᾶτο γέγονεν. καὶ ὁ μὲν Ῥωμύλος αὐταρχήσας ζ' καὶ λ' ἔτη τοιοῦτον ἔσχε τὸ τέλος.⁵

Attribuendo alla mitica età delle origini le qualità negative dei despoti del principato, Giovanni descrive Romolo come arrogante nei confronti di tutti i cittadini, ma ostile in particolare verso i senatori. Soprattutto l'ostentata disponibilità verso l'esercito destava malcontento e preoccupazione nell'aristocrazia senatoria che cominciò a odiare Romolo. Il re fu presto considerato un estraneo, una personalità negativa da eliminare. Ecco dunque che tutti i senatori partecipano collettivamente all'assassinio del tiranno. La notizia del cadavere fatto a pezzi non è solo un espediente per occultare le tracce del delitto. La comunità – in questo caso i senatori – fa sparire fisicamente la creatura ripugnante che aveva turbato la vita e l'ordine della città: il tiranno subisce in questo modo l'estrema punizione. Il suo corpo non viene solo oltraggiato e dileggiato, gesto che rientra tra i *topoi* del tirannicidio; nel caso di Romolo tutto avviene nel modo più efferato, dal momento che i senatori ne occultano per sempre i resti.⁶

Al di là della significativa rappresentazione di Romolo come tiranno, e della sua punizione, v'è un altro punto fondamentale del passo di Giovanni che inquadra l'evento storico nel piano di una più generale riflessione politica sulla storia romana. È opportuno continuare la lettura del brano su quello che accadde dopo l'immediata "sparizione" di Romolo:

Ἀφανισθέντος τε οὕτως αὐτοῦ, τὸ πλῆθος καὶ οἱ στρατιῶται μάλιστα ἐκείνον ἐζήτουν. αὐτοὶ δ' ἐν ἀπόρῳ ἦσαν μήτε ἐξειπεῖν τὸ πραχθὲν ἔχοντες, μήτε βασιλέα καταστῆσαι δυνάμενοι. ταρασσομένων οὖν αὐτῶν καὶ τι παρασκευαζομένων δράσαι, Ἰούλιός τις Πρόκλος, ἀνὴρ ἰππεύς, στειλάμενος, ὡς καὶ ἐτέρωθεν ποθεν ἦκων, εἰσπήδησεν ἐν τῷ μέσῳ καὶ ἔφη· «μὴ λυπεῖσθε Κυριῖται. ἐγὼ γὰρ αὐτὸς τὸν Ῥωμύλον εἰς τὸν οὐρανὸν ἀνιόντα εἶδον. καὶ μοι ἔφη, εἰπεῖν τε ὑμῖν ὅτι θεὸς ἐγένετο,

⁵ Cfr. Io. Ant. fr. 59: «Romolo, re dei Romani, fu sempre assai valente in guerra, ma sempre arrogante nei riguardi dei cittadini, e in particolar modo nei riguardi delle personalità più eminenti del senato. Era infatti ben disposto verso i soldati, distribuiva loro terre e dava bottino; ma non aveva analoga disposizione nei confronti del senato. Perciò, pieni di odio verso di lui, i senatori lo circondarono in senato, mentre teneva un discorso, lo assassinarono e lo fecero a pezzi. Ad occultare la cosa vennero loro in soccorso una tempesta dal cielo e un'eclissi di sole. Evento che si era verificato anche quando egli fu generato. E dopo aver governato da solo per 37 anni, Romolo fece tale fine».

⁶ In generale, per la rappresentazione di Romolo come tiranno, e per la sua morte violenta, cfr. A. Fraschetti, *Romolo il fondatore*, Roma-Bari 2002, 93-121; e in particolare L. Mastrobattista, *Riflessioni sul fr. 6, 1^{aa} Boissvain: Cassio Dione, Giovanni di Antiochia e l'apparizione di Romolo-Quirino a Giulio Proculo*, «MediterrAnt» XIV (2011), 433-458.



καὶ ὅτι Κυριῖνος ὀνομάζεται, καὶ προσπαραινέσαι ὑμῖν βασιλέα τε πάντως εὐθὺς ἐλέσθαι τινά, καὶ τούτῳ πολιτεύματι κεχρηῆσθαι».⁷

Ecco il tema centrale della riflessione. Oltre le forme efferate della punizione di Romolo tiranno, subentra in Giovanni l'analisi politica dei fatti. Con i suoi eccessi, Romolo aveva mostrato a tutti i rischi di una degenerazione della *basileia* in tirannide. Non si trattava solo di maltrattamenti verso singoli; Romolo era riuscito a lacerare la comunità suscitando l'odio dei senatori e riscuotendo invece il consenso di popolo ed esercito. La sua eliminazione era inevitabile: ne andava della sopravvivenza stessa della città. Dopo lo smarrimento causato dalla sospetta sparizione, e l'annuncio dell'apoteosi di Romolo-Quirino, i cittadini si interrogarono sulla scelta del nuovo capo, o piuttosto sul migliore regime politico per autogovernarsi. La comunità scelse di mantenere la monarchia. Tutti concordarono sull'opportunità della *basileia* come forma di governo; ma subito iniziarono i problemi per capire quale fosse la formula più adeguata per realizzare un regime monarchico equilibrato e rispettoso della libertà personale. È questo un *Leitmotiv* dell'opera di Giovanni: l'esperienza terribile della tirannide impose alla comunità di cambiare; avvenne così dopo la morte di Romolo; e così – auspica evidentemente Giovanni per l'epoca sua – doveva avvenire dopo l'eliminazione di Foca da parte di Eraclio. Al di là degli anacronismi, tutta la rappresentazione della morte di Romolo assume dunque valore fortemente simbolico. Tornando alla situazione a Roma, le discussioni sulle forme della *basileia* furono tanto accese che – afferma Giovanni – sopraggiunse l'anarchia, e il governo venne rimesso all'autorità del senato per almeno un anno. Poi tornarono i re; ma infine si scivolò nuovamente nella tirannide. Il percorso della prima *basileia* romana – e si tenga presente che nel pensiero di Giovanni e dei Romani d'Oriente è questa l'origine del potere monarchico che si sviluppa fino agli imperatori loro contemporanei – trovò infatti un esito catastrofico nell'ascesa al trono di Tarquinio il Superbo, ultimo re di Roma e tiranno per antonomasia nel pensiero politico romano (fr. 67.2):

Ἵτι Ταρκύνιος Σούπερβος τῆς ἀρχῆς ἐπιλαβόμενος μετεκαίνισεν ἐπὶ τὸ αὐθαδέστερον καὶ βαρύτεραν τὴν πολιτείαν ἀπέφηεν, οἷα δὴ ἐκ τοιούτων παρελθὼν εἰς τὴν ἡγεμονίαν δραμάτων. Τοὺς τε νόμους μεταθεῖς καὶ ἄρχοντας παρὰ τὸ σὺνηθες προβαλλόμενος καὶ δι' αὐτῶν τὸν δῆμον αἰκίζόμενος, δεσμά τε καὶ μάστιγας, κλοιοὺς ξυλίνους καὶ

⁷ «Dopo la sua improvvisa scomparsa, la folla e soprattutto i soldati lo cercavano. I senatori, invece, si trovavano in difficoltà, poiché non potevano svelare l'azione commessa, né potevano nominare un re. Mentre quelli erano in affanno e si preparavano a qualche azione, Giulio Proculo, un cavaliere presentatosi come se arrivasse da un qualche luogo fuori città, si fece avanti nel mezzo ed esclamò: «Non addoloratevi, o Quiriti: ho visto di persona Romolo che saliva al cielo. Mi ha detto di dirvi che è divenuto un dio, che si chiama Quirino, e di esortarvi pure a scegliere quanto prima un re e a fare uso di questa forma di governo». Su tutta la ricostruzione cfr. le osservazioni di Mastrobattista, *Riflessioni*, cit.



σιδηροῦς, πέδας, ἀλύσεις, μέταλλα καὶ ἐξορίας ἐφευρών, φιλοπόλεμός τε εἰ καὶ τις ἄλλος πῶποτε γέγονεν, ὑπερόπτης τε καὶ ἀλαζών.⁸

Dopo tante vessazioni e crudeltà, i Romani insorsero; con la cacciata di Tarquinio, riacquistarono la libertà, ritrovarono unità, diedero inizio a una stagione di grandezza. Da qui la grande attenzione per la storia della repubblica romana nella *Ἱστορία χρονική*. Evidentemente Giovanni unisce all'interesse per le vicende storiche, l'interesse per una stagione politica che fu davvero di svolta rispetto alla tirannide. Seguendo parte della tradizione storiografica, Giovanni definisce questo periodo come età della *eleutheria* romana. Per conseguenza, la ricostruzione dell'epoca repubblicana occupa nell'opera uno spazio inconsueto. Conosciamo infatti almeno 5 *Libri dei consoli*. Si tratta di un dato sorprendente, se pensiamo che altri storici, autori di cronache universali – come uno dei modelli dell'Antiocheno, Giovanni Malala –, si soffermano solo per pochi paragrafi sui quasi cinquecento anni di storia repubblicana.⁹

Ma nella ricostruzione di Giovanni anche l'ordinamento repubblicano è destinato a degenerare. Ancora una volta sono inquietanti figure di tiranni che causano lo sgretolamento di un sistema temperato e la fine della libertà; e tuttavia, secondo Giovanni, la loro opera appare favorita da errori presenti nei meccanismi di funzionamento del regime repubblicano. Il discorso prosegue associando ricostruzione storica a riflessione politica. Con la sua attenta distribuzione e limitazione dei poteri, l'ordinamento repubblicano aveva scongiurato gli eccessi tirannici consueti nel potere monarchico, tranne in una circostanza. In caso di grave pericolo, infatti, popolo e senato potevano nominare un dittatore. Questi assumeva un potere che, sebbene strettamente limitato nel tempo, era enorme.

⁸ Cfr. Io. Ant. fr. 67.2: «Tarquinio il Superbo si impadronì del potere e mutò il regime politico in spregiudicato e oppressivo dispotismo, come c'era da aspettarsi da chi era giunto al potere in seguito a tali ignobili imprese. Costui trasformò le leggi, istituì magistrati contro la consuetudine, e oppresse il popolo per mezzo di loro; inventò corde e fruste, collari di legno e di ferro, ceppi, catene, l'esilio e la detenzione nelle miniere. Fu, più di chiunque altro mai, amante della guerra, sprezzante e arrogante. Per questo motivo ottenne anche tale soprannome: infatti i Romani chiamano gli arroganti Superbi».

⁹ Sull'importanza della repubblica romana nella *Ἱστορία χρονική* cfr. U. Roberto, *L'immagine di Roma repubblicana nella Historia Chroniké di Giovanni Antiocheno*, in I. Mazzini (a cura di), *La cultura dell'età romanobarbarica nella ricerca scientifica degli ultimi 20 anni. Bilancio e Prospettive*, «Rombarb» XVIII (2003-2005), 351-370. Nelle cronache universali cristiane d'ambito greco e orientale, fin dall'epoca delle *Chronographiae* di Giulio Africano, la trattazione della repubblica romana è del tutto marginale rispetto alla descrizione della storia universale, che appare piuttosto come successione di *basileiai*. Cfr. al riguardo: E.M. Jeffreys, *The attitudes of Byzantine chroniclers towards ancient history*, «Byzantion» XLIX (1979), 199-238; diversamente Girolamo integra la sua versione latina del *Chronicon* di Eusebio di Cesarea con un maggiore interesse alla repubblica romana. Si tratta di una diversa visione della romanità che influenza tutta la successiva visione della storia nella cronachistica e nella storiografia cristiana d'Occidente: H. Inglebert, *La signification de «Rome» dans les Chroniques d'Eusèbe et de Jérôme*, «Ktema» XXIV (1999), 181-192. Sulla contrapposizione tra *regnum* e *libertas* cfr. R. Marino, *Sulla pervezione del regnum a Roma in età repubblicana*, in M. Caccamo Caltabiano - C. Raccuia - E. Santagati (a cura di), *Tyrannis, Basileia, Imperium. Forme, prassi e simboli del potere politico nel mondo greco e romano*, Messina 2010, 375-384.



Tutte le garanzie di libertà della repubblica, infatti, venivano rimesse all'arbitrio del dittatore. Era una magistratura d'emergenza, votata solo in circostanze eccezionali. Giovanni se ne rende conto, ma con adeguato lessico politico sottolinea la pericolosa natura della dittatura (fr. 80.1). A suo giudizio fu appunto il carattere eversore di questo supremo potere a favorire le ambizioni tiranniche di Giulio Cesare e Ottaviano:

Ὅς (ὁ δικτάτωρ) καθ'Ἑλλάδα γλῶτταν κληθείη ἂν εἰσηγητῆς τῶν λυσιτελῶν, ὑπερέχων μὲν τῆς τῶν ὑπάτων ἀρχῆς, τοῖς δὲ βασιλεῦσι προσφερέστατος. ἀνυπεύθυνόν τε γὰρ τῶν ὅλων εἶχε τὸ κράτος καὶ ἰσοτύραννον ἐν τῷ καθεστηκότι χρόνῳ τὴν ἐξουσίαν. τοιγαροῦν Γάϊος Καῖσαρ πρότερος καὶ μετὰ τοῦτον Αὐγουστος Ὀκταούιος, ὧν ὕστερον κατὰ τοὺς οἰκείους χρόνους μνημονεύσομεν, ὑπὸ τῷδε ὀνόματι τῆς μοναρχίας ἀντιλαμβάνεσθαι διέγνωσαν.¹⁰

Dunque, attraverso la dittatura, magistratura dal potere *isotyrannos*, Cesare prima e Ottaviano poi ripristinarono la monarchia a Roma. Questi due personaggi lavorarono dall'interno dell'ordinamento per sovvertirlo. E infatti, tanto nel caso di Cesare, quanto nel caso di Ottaviano, la narrazione stigmatizza i tratti liberticidi e crudeli della loro personalità. La fondazione del principato, preparata da una stagione terribile di guerre civili, è per Giovanni un'epoca funesta, dove la libertà degli individui viene schiacciata dalla prevaricazione dei tiranni. Del resto, il giudizio su Cesare e Augusto trova suggestiva anticipazione in una riflessione dell'Antiocheno sull'inizio delle guerre civili al tempo di Mario e Silla. Nel *Quarto libro dei consoli*, che ci è giunto per intero, Giovanni recupera una significativa tradizione confluita anche in Livio (in un passo ormai perduto), presente in Diodoro Siculo e in Plutarco. È un celebre brano che riferisce dell'interpretazione, da parte dei sacerdoti etruschi, dell'inizio delle guerre civili come passaggio all'ultimo *saeculum* della storia, preludio alla fine del mondo. A giudizio degli etruschi, insieme a diversi altri segni, l'approssimarsi della fine sarebbe segnalata anche dalle trasformazioni, in forma peggiore, della natura degli uomini nel nuovo *saeculum*. Al termine della narrazione Giovanni offre il suo sorprendente giudizio: «Tralascio, invero, di indagare se le cose stiano così o in altro modo, sebbene tale

¹⁰ Cfr. Io. Ant. fr. 80.1: «Questi (*scil.* il dittatore) in lingua greca si chiamerebbe 'promotore delle cose utili da farsi'. Si trovava infatti al di sopra del potere dei consoli, ed era anzi assai simile ai re; possedeva un potere assoluto sotto ogni aspetto e un'autorità del tutto uguale a quella di un tiranno, nel periodo in cui era in carica; per questo motivo Giulio Cesare per primo, e dopo di lui Augusto Ottavio, dei quali parleremo a suo tempo, decisero di impadronirsi del potere monarchico sotto questo nome». Giovanni deriva in parte la sua riflessione sul rapporto tra dittatura e tirannide da una delle sue fonti di riferimento, Dionigi di Alicarnasso; cf. al riguardo Dion. Hal. V 77, 4; e, in generale, sul pensiero di Dionigi di Alicarnasso intorno alla dittatura: E. Gabba, *Dionigi e la dittatura a Roma*, in Id. (a cura di), *Tria Corda. Scritti in onore di A. Momigliano*, Como 1983, 215-228. A conferma dell'interesse di Giovanni per la storia politica della repubblica si noti che i lemmi del *Lessico Suda* dedicati alle istituzioni repubblicane sono tratti in gran parte dalla Ἱστορία χρονική. Cf. al riguardo G. Zecchini, *La storia romana nella Suda*, in Id. (a cura di), *Il lessico Suda e la memoria del passato a Bisanzio*, Bari 1999, 75-88, partic. 76-77, 83-87.



interpretazione riceva una certa credibilità dagli eventi che seguirono. A considerare, infatti, la storia romana da questo momento in poi, da una parte la forma di governo nel suo complesso degenerò in una condizione peggiore, dall'altro fiorirono uomini che erano di malvagia condotta». Cesare e Ottaviano, fondatori di una forma politica peggiore della precedente, sono dunque condannati come uomini malvagi.¹¹

3. *L'abuso della basileia: una galleria di tiranni*

La critica ai fondatori del principato sottointende evidentemente la critica a un modello di *basileia* che è sempre sull'orlo di degenerare in tirannide. Come già affermato, si tratta di un tema centrale della *Ιστορία χρονική*: la riflessione politica

¹¹ Cfr. Io. Ant. fr. 145.2, 73-77: ταῦτα μὲν οὖν εἴτε οὕτως εἴτε ἄλλως ἔχει, σκοπεῖν παρήμι, καίτοι λαβόντος ἐκ τῶν ἐπιγενομένων πιθανότητά τινα τοῦ λόγου. τῷ γὰρ ὄντι ἐκ τοῦδε τὰ Ῥωμαίων λογιζομένῳ ἢ τε πολιτεία πρὸς τὸ χεῖρον ἅπασα μεταπέπτωκε καὶ ἄνθρωποι φαύλοις χρησάμενοι τρόποις ἤνθησαν. I passi che riportano la stessa tradizione sono Diodoro Siculo XXXVIII/XXXIX 5 e Plutarco, *Vita di Silla* 7, 6-11; anche Censorino, *De die natali* 17, 5-6, ricorda un passo di Varrone con la stessa tradizione. Sull'importante frammento cfr. F.R. Walton, *A neglected Historical Text*, «Historia» XIV (1965), 236-251; e U. Roberto, *Giovanni di Antiochia e un'interpretazione etrusca della storia*, in B. Amata - G. Marasco (a cura di), *Storiografia e agiografia nella tarda antichità. Alla ricerca delle radici cristiane dell'Europa*, «Salesianum» LXVII (2005), 949-975. Più in generale sul IV *logos dei consoli*: Zusi, *L'età mariano-sillana*, cit. In generale sull'interpretazione etrusca della fine del mondo cf. M. Sordi, *I «saecula» degli Etruschi e gli «ostenta»*, «RSI» CXIV (2002), 715-725; e più in generale, Ead., *L'idea di crisi e di rinnovamento nella concezione romano-etrusca della storia*, in *ANRW* II, 1972, 781-793. Anche un significativo lemma conservato da *Suda*, T 1195, mostra come l'interesse per la teorie religiose e culturali degli Etruschi fosse frequente in epoca tardoantica, anche in ambienti cristiani; cfr. al riguardo D. Briquel, *Chrétiens et haruspices. La religion étrusque, dernier Rempart du Paganisme romain*, Paris 1997. Di particolare importanza nella organizzazione del successivo V *logos dei consoli* anche il frammento tradito sulla congiura di Catilina (fr. 149). Quanto riuscì a Cesare e Ottaviano, non era riuscito infatti a Catilina. Giovanni comprende pienamente il programma eversore di Catilina che intendeva distruggere la costituzione repubblicana e fondare una tirannide. Alla follia di Catilina, che costringe i congiurati a bere sangue umano, si contrappone la fermezza di Cicerone. Giovanni considera il console come vero difensore della *politeia*; e non nutre dubbi sull'opportunità della punizione inflitta ai congiurati sorpresi a Roma (οἱ δὲ κοινωνήσαντες αὐτῷ τῶν κατὰ τῆς Ῥώμης βουλευμάτων δίκης τῆς προσηκούσης ἐς τὸ δεσμοπήριον ἔτυχον). Anche se non è possibile stabilire con precisione come Giovanni conoscesse Cicerone e la sua opera, egli condivide senza dubbio il giudizio ciceroniano sul tirannicidio come atto necessario per la salvezza dello Stato. È evidente, inoltre, che nella drammatica rappresentazione di Catilina l'interesse per la storia repubblicana si intreccia con il tema del tiranno e del suo giusto castigo. Sulla visione del tirannicidio in Cicerone cf. in generale V. Sirago, *Tyrannus. Teoria e prassi antitirannica in Cicerone e i suoi contemporanei*, «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli» XXXVI (1956), 179-225. La riflessione ciceroniana si concentra in particolare nella *Pro Marcello* del 46 e nel *De Officiis* del 44: cfr. rispettivamente E. Gabba, *Per un'interpretazione politica del De Officiis di Cicerone*, «RAL» XXXIV (1979), 117-141, e R. Dyer, *Rhetoric and Intention in Cicero's Pro Marcello*, «JRS» LXXX (1990), 17-30.



sulla natura del potere, sulla sua legittimazione e sulla sua degenerazione, rappresenta una fonte d'ispirazione del pensiero storico di Giovanni, e uno stimolo alla composizione della sua opera. Al centro di questa riflessione c'è per l'età imperiale la figura del principe. Nella storia della *basileia* da Cesare a Eraclio il carattere dei principi assume anzi rilievo fondamentale. Infatti, quanto più forte è la tensione di ciascun imperatore all'abuso del potere, tanto più pesanti sono le conseguenze delle sue negative inclinazioni sulla vita dei sudditi. Attraverso queste dinamiche la *basileia* degenera sovente in tirannide. Ricordare come i principi del passato siano scivolati negli abissi della tirannide è anche uno strumento che consente agli intellettuali una critica senza esitazioni del potere monarchico. La storia diviene così strumento di battaglia politica, dove la memoria del passato allude immediatamente alle condizioni del presente.¹²

La rappresentazione della storia della *basileia* a Roma si sviluppa attraverso una galleria di imperatori e tiranni, o comunque di personaggi che alla tirannide aspirarono. Di questi personaggi Giovanni descrive i misfatti amplificando i tratti negativi già presenti nelle fonti.¹³ È soprattutto la morte dei tiranni che, per quanto possiamo ricostruire dai frammenti pervenuti, desta la partecipazione emotiva dello storico. Allora il tenore equilibrato della narrazione si trasforma; s'accentua la descrizione a tinte fosche degli scenari, l'espressione dei sentimenti, l'esplosione della violenza; fino alla catarsi finale: la giusta punizione e il tirannicidio. Anche in questo, Giovanni è in linea con una parte della tradizione ellenistico-romana che rappresenta, fin dall'epoca più antica, la morte del tiranno come un dramma rituale, quasi un sacrificio religioso che la comunità compie per ristabilire ordine

¹² Con la sua opera storica Giovanni appare in continuità con il dibattito sulla *basileia* di età giustiniana. La crisi dell'istituzione monarchica, rappresentata dall'assassinio di Maurizio e dalla feroce usurpazione del tiranno Foca (602), inducono Giovanni a questa sintonia. Vicina ai temi di Giovanni è in particolare la riflessione del Περί πολιτικής ἐπιστήμης (*De scientia politica*) nel Cod. Vat. gr. 73, si veda: *Menae patricii cum Thoma referendario De scientia politica dialogus*. Iteratis curis quae extant in codice Vaticano palimpsesto ed. Carolus Maria Mazzucchi, Milano 2002; e l'analisi di C.M. Mazzucchi - E. Matelli, *La dottrina dello stato nel dialogo 'Sulla scienza politica' e il suo autore*, in G.G. Archi (a cura di), *Il mondo del diritto nell'epoca giustiniana. Caratteri e problematiche*, Ravenna 1983, 209-223, partic. 220-221. Nel *De scientia politica* emerge un significativo interesse per la storia della repubblica romana e il tentativo di realizzare una costituzione temperata, secondo ad esempio le linee esposte nel *De re publica* di Cicerone. Importante è pure il pensiero di Giovanni Lido, che appartiene a un *milieu* culturale molto vicino a quello dell'Anonimo *de scientia politica* e, a distanza di anni, a quello dello stesso Giovanni Antiocheno: cfr. M. Maas, *John Lydus and the Roman Past. Antiquarianism and politics in the age of Justinian*, London-New York 1992. La riflessione sulla degenerazione del potere monarchico in tirannide caratterizza anche l'opera storica di Procopio di Cesarea. Cfr. al riguardo le considerazioni di A. Kaldellis, *Procopius of Caesarea: tyranny, history, and philosophy at the end of antiquity*, Philadelphia 2004, in particolare 94-164.

¹³ Oltre a Cesare e ad Augusto, sono descritti con i caratteri sinistri del tiranno: Tiberio (fr. 159.1-2; 162.1); Caligola (fr. 162); Nerone (fr. 172, 27-87); Domiziano (fr. 189); Commodo (fr. 203); Antonino Caracalla (fr. 213); Massimino il Trace (fr. 221, 223, 224); Carino (fr. 246); Massimiano è esplicitamente condannato come tiranno (fr. 249); a Diocleziano vengono attribuiti tutti i caratteri negativi del tiranno (fr. 248). Giovanni individua anche l'indole dispotica delle mogli, di alcuni familiari e dei collaboratori dei principi: così ad esempio Messalina, che era di indole sfrenata e tirannica (fr. 168, 3); Perenne, che tentò l'usurpazione del potere sotto Domiziano (fr. 203).



in un mondo sovvertito dalla malvagità del despota. Alla fine della repubblica, periodo che occupa grande rilievo nella *Ἱστορία χρονική*, Cicerone teorizzò il tirannicidio come dovere civico, come atto di necessaria autodifesa che ogni buon cittadino deve compiere per salvare lo Stato. Giovanni è in piena sintonia con questa visione.¹⁴

Prima di considerare alcuni casi presenti nella *Ἱστορία χρονική*, è opportuno fare una precisazione. Sebbene tutta la narrazione dell'ultima parte della vita di Cesare metta in chiara evidenza la sua inclinazione alla tirannide – tanto che viene pure sottolineato il legame del cesaricida Bruto con la famiglia che alle origini della repubblica cacciò i τύραννοι etruschi da Roma (150.1, 133-137) – Giovanni di Antiochia appare piuttosto prudente nel descrivere la morte del nuovo fondatore della monarchia a Roma come quella di un tiranno. Più esplicito l'Antiocheno appare nella descrizione del supplizio di quei principi che tutta la tradizione storiografica considerava efferati tiranni: personaggi che avevano abusato del loro supremo potere inducendo i sudditi all'insurrezione; e avevano ricevuto di conseguenza il giusto castigo per la loro malvagia condotta. Così Caligola, dopo aver vessato i Romani con un governo dispotico e sfrenato, venne brutalmente assassinato a tradimento; e insieme a lui, vennero uccise moglie e figlia (fr. 164).¹⁵ Nerone, emulo del dispotismo di Caligola e tiranno, si macchiò di crimini straordinari, fino all'espiazione finale (fr. 172 e 174.3). Traendo in parte dalla tradizione di Cassio Dione, Giovanni ricorda la pena stabilita per coloro che il senato aveva condannato come nemici dello Stato (fr. 174.1, 39-49). Nerone ebbe alla fine il coraggio di sottrarsi con il suicidio a questa fine infamante; non pari coraggio ebbe Vitellio. Dopo un pessimo governo, Vitellio fu catturato e condannato alla morte vergognosa già prevista per Nerone. Aveva infatti vissuto in emulazione del suo predecessore; ne condivise di conseguenza l'atroce destino:

¹⁴ Sulla rappresentazione della morte del tiranno come dramma rituale cfr. Scheid, *La mort du tyran*, cit., 185-186 e 189: con il tirannicidio la comunità allontana da sé la contaminazione. La rappresentazione del tirannicidio come atto di patriottismo da parte del buon cittadino emerge nella cultura romana soprattutto dalla riflessione di Cicerone: cfr. F. Pina Polo, *The tyrant must die: Preventive Tyrannicide in Roman Political Thought*, in F.M. Simón - F. Pina Polo - J. Remesal Rodríguez (Eds.), *Repúblicas y ciudadanos: modelos de participación cívica en el mundo antiguo*, Barcelona 2006, 71-100; tuttavia, come sottolinea lo stesso Pina Polo (92-100), la questione della legittimità del tirannicidio, perfino in via preventiva contro i possibili tiranni, assunse forma di problema morale, e portò ad aspri dibattiti e, sovente, alla condanna dei tirannicidi nella tarda età repubblicana. Si tratta di temi che continuarono ad essere discussi anche in età tardoantica: cfr. al riguardo C. Moatti, «Occidere pro patria»: *quelques réflexions sur le patriotisme*, «Anabases» XII (2010), 137-147. Sulla giustificazione del tirannicidio nell'Atene classica vd. recentemente i saggi in K.A. Morgan (Ed.), *Popular Tyranny. Sovereignty and its Discontents in Ancient Greece*, Austin, Texas, 2003, in particolare quello di K.A. Raaflaub (*Stick and Glue: the Function of Tyranny in Fifth-Century Athenian Democracy*, 59-93) e J. Ober (*Tyrant Killing as Therapeutic stasis: a Political Debate in Images and Texts*, 215-250).

¹⁵ Cfr. fr. 162.1-2 per il governo tirannico di Caligola; il dato sull'uccisione di moglie e figlia rientra nella topica della morte del tiranno, che paga insieme alla sua famiglia. Sulla morte di Caligola nelle fonti cfr. pure Scheid, *La mort du tyran*, cit., 179-180; e F. van Haepere, *L'impieté, une caractéristique des «mauvais» empereurs*, «Mythos» II (2008), 147-158. Sul destino di parenti e collaboratori dei tiranni negli storici tardoantichi cfr. Szidat, *Usurpator tanti nominis*, cit., 328-337.



συνδραμόντες ἅπαντες κρατοῦσι τὸν Βιτέλλιον καὶ προσάγουσι τοῖς Βεσπασιανοῦ στρατιώταις καὶ κατακρίνουσιν αὐτὸν τελευτῆς ἀσχήμονος, τῆς ἐπὶ τῷ Νέρωνι πρώην ἐψηφισμένης. εἰλκύσθη γὰρ διὰ πάσης τῆς πόλεως γυμνὸς ἐσθήματος, ἀνελκομένου μὲν αὐτῷ τοῦ κρανίου διὰ τῆς κόμης, τοῦ δὲ ξίφους ὑποβεβλημένου τῷ ἀνθρεαῶνι, βαλλόμενος ὑπὸ τῶν προστυγχανόντων, τέλος διατμηθεὶς τὸν λαίμῶν ἐνεβλήθη τῷ Θύβριδι, ἔβδομον καὶ ἅτος ἄγων.¹⁶

Anche in questo caso è la collettività che insorge compatta contro Vitellio, lo cattura e lo condanna ad un terribile supplizio. Con la sua morte violenta, il tiranno paga tutte le sue colpe. E come indica il caso di Vitellio, la morte non è sufficiente: molto spesso, prima del supplizio, il tiranno è sottoposto al ludibrio dei cittadini che ha vessato e alla tortura. Trasformato in bestia maligna dai suoi stessi misfatti, il tiranno sparisce nel dolore e nell'infamia. E questo rito crudele di espiazione avviene, come di consueto, al cospetto dell'intera cittadinanza. Anche il cadavere è oltraggiato; trascinato con un uncino fino alle rive del Tevere è poi consegnato al fiume: è questo l'ultimo stadio della purificazione dalla malvagità del tiranno.¹⁷ Nel descrivere la morte di Domiziano Giovanni contamina le fonti in modo da unire alla notizia – comune alla tradizione eutropiana – della sepoltura del tiranno in un sepolcro ignoto e indegno, le informazioni di Cassio Dione sui numerosi presagi che anticiparono il castigo del principe oppressore.¹⁸ Dopo aver fatto largo uso della tradizione di Cassio Dione, Giovanni descrive la morte di altri principi tiranni attingendo quasi senza variazioni alla ricostruzione di Erodiano. Da questo autore proviene dunque la narrazione delle uccisioni di Commodo (fr. 204), Caracalla (fr. 215.1), Elagabalo (fr. 218) e Massimino il Trace (fr. 224, 116-129). Si tratta di un caso unico all'interno della *Ἱστορία χρονική*, dal momento che caratteristiche dell'opera sono la ricchezza di fonti utilizzate e l'originale contaminazione tra voci diverse. Evidentemente Giovanni riteneva che Erodiano fosse una fonte del tutto adeguata dal punto di vista delle informazioni e dello stile;

¹⁶ Cfr. Io. Ant., fr. 180, 7-13: «Tutti si radunarono, catturarono Vitellio, lo portarono dai soldati di Vespasiano e lo condannarono ad una morte vergognosa, quella che di recente era stata decisa per Nerone. Costui fu infatti trascinato per l'intera città, privo della veste, con la testa sollevata all'indietro per mezzo dei capelli e con una spada posta sotto la gola, colpito da tutti quelli che incontrava; infine fu sgozzato e gettato nel Tevere, all'età di cinquantasette anni». Sul supplizio di Vitellio cfr. pure Scheid, *La mort du tyran*, cit., 181-182 e 187-189; e E. Cizek, *La mort de Vitellius dans les «Vies des Douze Césars» de Suetone*, «REA» LXXVII (1975), 125-130.

¹⁷ Cfr. Scheid, *La mort du tyran*, cit., 183-188. Ma purificazione significa anche cancellazione della memoria del tiranno. Anche in età tardoantica la pratica della *dammatio memoriae* dopo la morte del tiranno è verificabile soprattutto attraverso la distruzione delle sue immagini: cf. R. Delmaire, *La «dammatio memoriae» au Bas-empire à travers les textes, la législation et les inscriptions*, «CGG» XIV (2003), 299-310; in taluni casi si interviene anche a cancellare i provvedimenti legislativi presi dal tiranno: cfr. G. Sautel, *Usurpations du pouvoir impérial dans le monde romain et rescissio actorum*, in *Studi in onore di P. de Francisci*, vol. III, Milano 1956, 463-491; per il caso esemplare dell'annullamento dei provvedimenti di Licinio *tyrannus* da parte di Costantino (Codice teodosiano XV 14, 1-4) cfr. S.J.J. Corcoran, *Hidden from History: The Legislation of Licinius*, in J. Harries-I. Wood (Eds.), *The Theodosian Code*, London 1993, 97-119.

¹⁸ Cfr. Io. Ant. 190.1, 1-4, dalla stessa fonte di Eutropio VII 23, 6; e Io. Ant. 190.1, 4-24 da Cassio Dione LXVII 15, 1; 17, 1-2; 16, 1-2.



e ne condivideva soprattutto il taglio storiografico. Da qui la decisione insolita di procedere ad una lieve rielaborazione della sua narrazione senza contaminazioni.¹⁹

Nei frammenti sugli imperatori dei secoli a lui più vicini, Giovanni non conserva la menzione di principi legittimi esplicitamente considerati τύραννοι. L'Antiocheno condivide il giudizio di Eutropio sulla svolta negativa di Costantino dopo il 324 (fr. 254, 1-6); ricorda la degenerazione di Costante nell'ultima parte del regno (fr. 257); segnala l'indole tirannica del Cesare Gallo (fr. 260, 16-20) e la durezza di Costanzo II nei confronti di quanti non seguissero la religione ariana (fr. 261); anche di Zenone e Anastasio vengono segnalati i misfatti; e tuttavia, nessuno è chiamato τύραννος. Si tratta, invero, di una consuetudine presente anche altrove nella storiografia tardoantica. Anche se molti imperatori si comportarono con efferata crudeltà, l'attribuzione dell'epiteto di tiranno compare ormai solo nel caso di personaggi che aspirarono illegittimamente al potere imperiale; così, ad esempio, Procopio (fr. 276), Massimo (fr. 279), Eugenio (fr. 279), Rufino (fr. 282), Giovanni (fr. 289), Vitaliano (fr. 311). È questo l'effetto della trasformazione semantica del lessico politico intervenuta in età costantiniana. Interessante eccezione è la drastica condanna di Petronio Massimo, imperatore legittimo tra metà marzo e fine maggio 455. Giovanni considera Massimo un tiranno. Questa definizione per un principe legittimo deriva dall'uso di una fonte italiana evidentemente ostile a Massimo e ai gruppi di potere a lui collegati. È utile segnalare che la stessa fonte descrive anche l'imperatore Valentiniano III con le sembianze inquietanti del tiranno. Questa rappresentazione appare evidente soprattutto nella drammatica sequenza della morte del *magister* Aezio.²⁰ A questa galleria di usurpatori si associano inoltre personaggi di stirpe barbarica che vengono considerati τύραννοι in quanto crudeli avversari dell'ordine e della pace: Arbogaste (fr. 280), Ardabur, figlio di Aspar (fr. 298); Odoacre (fr. 303, 7). A tutti i τύραννοι è riservata una fine dolorosa, descritta con la rielaborazione dei diversi *topoi* conservati dalla tradizione. Si tratta di una drammatica sequenza di figure negative che si snoda fino all'ultima rappresentazione: la violenza efferata di Foca e la sua fine crudele.

¹⁹ Cf. in particolare: Hdn. I 17, 1-12; IV 12, 3 – 13, 8; V 7, 5 – 8, 10; VIII 5, 8-9. Sulla visione storiografica di Erodiano, evidentemente condivisa da Giovanni, cfr. S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, III, Roma-Bari 1990², 204-208; G. Alföldy, *Zeitgeschichte und Krisenempfindung bei Herodian*, «Hermes» XCIX (1971), 429-449; in particolare: M. Zimmerman, *Kaiser und Ereignis. Studien zum Geschichtswerk Herodians*, München 1999.

²⁰ Cfr. Io. Ant. fr. 293.1, 8-33. Anche la morte di Petronio Massimo viene descritta secondo i *topoi* della tradizione (fr. 293.1, 80-87): abbandonato da tutti i suoi seguaci, Massimo tenta da solo la fuga da Roma, ma viene ucciso a sassate nel tentativo di lasciare la città. Il suo corpo venne fatto a pezzi e i brandelli furono portati in giro per la città dalla folla inferocita.



4. *Dalla storia alla cronaca: in morte del tiranno Foca*

La *Ἱστορία χρονική* è un'opera organicamente articolata. La scelta dei temi trattati non è casuale o legata alla eventuale disponibilità delle fonti. Giovanni è uno storico con le sue convinzioni e i suoi obiettivi; e naturalmente, soddisfa le esigenze del pubblico per cui scrive. La figura del tiranno assume un ruolo fondamentale nell'opera. Non si tratta solo di personaggi che catturano l'attenzione dello storico e ne suscitano una partecipazione più diretta; in una riflessione che si presenta fortemente interessata a delineare la migliore forma politica di governo, il tiranno appare sempre come elemento negativo ed eversore. La storia romana è al riguardo un modello: dopo la stagione della prima monarchia, perfino il regime ottimo della repubblica, capace di garantire la libertà, cadde a causa di efferati individui d'indole tirannica che ne seppero sfruttare la debolezza. A Silla, Cesare e Ottaviano segue una galleria ancora più sinistra di despoti nell'età imperiale. Ma questa sequenza di tiranni anticipa la sezione più carica di significato per l'intera opera; si tratta della narrazione di eventi accaduti a Costantinopoli in anni molto vicini alla composizione, e vissuti da Giovanni e dal suo pubblico con profonda partecipazione emotiva.²¹

Nella ricostruzione di Giovanni Foca è un *τύραννος* efferato. La sua indole e la sua storia rispettano tutti i *topoi* del tiranno più crudele, in perfetta sintonia con altri personaggi descritti nell'opera. Di infime origini e privo di cultura, Foca era un soldato dell'esercito di Tracia che ottenne il potere dopo aver sobillato i suoi commilitoni (fr. 318, 6-8), come già era avvenuto per Massimino il Trace (fr. 220, 19-38) o Vitaliano prima di lui (fr. 311, 1-9). La sua natura era vendicativa e sanguinaria: i sudditi cominciarono a chiamarlo *αἱμοπόθης*, "il vampiro" (fr. 320; vd. pure fr. 318, 21-22 e 319): come Catilina (fr. 149) era assetato del sangue dei suoi sudditi; non ebbe ritegno a far sterminare il legittimo imperatore Maurizio e i suoi figli (fr. 318, 26-28); maltrattò tutti i sudditi: i parenti e gli intimi, i senatori, il popolo di Costantinopoli, i provinciali. La situazione divenne presto insostenibile.

²¹ Nonostante alcuni pareri contrari, fondati su una superficiale valutazione delle tradizioni storiografiche, l'evidenza conferma la collocazione di Giovanni di Antiochia nella prima età di Eraclio. In particolare, gli ultimi frammenti a noi pervenuti dagli *Excerpta Constantiniana* sono autentici. I brani presenti negli *Excerpta de insidiis* presentano evidentemente problemi stilistico-lessicali; ma storiograficamente appartengono a Giovanni e alla sua riflessione. Se ne ha una conferma per la presenza di un frammento su Foca anche negli *Excerpta de virtutibus et vitiis* (75 Büttner-Wobst = fr. 320). Si tratta di un breve frammento che non solo ha grande valore filologico, perché attesta la presenza di questa sezione anche in altri volumi degli *Excerpta Constantiniana*; pur nella sua brevità, il passo è di grande suggestione anche sul versante storiografico. Foca, infatti, vi è definito come *αἱμοπόθης*, uomo che beve sangue; questa definizione richiama perfettamente l'immagine di Catilina nel fr. 149. Si tratta di un carattere che nella visione di Giovanni accomuna i più efferati tiranni della storia romana. Sul punto cfr. *Ioannis Antiocheni Fragmenta ex Historia Chronica*, introduzione, edizione critica e traduzione a cura di U. Roberto, Berlin-New York 2005, XLII-XLIV; *contra* P. Sotiroudis, *Untersuchungen zum Geschichtswerk des Johannes von Antiocheia*, Thessaloniki 1989, 39-43.



Il malcontento si diffuse e sfociò in una serie di congiure (fr. 321, 1-2). Fallirono tutte, tranne l'ultima, ordita dal genero del tiranno, Prisco, che trovò un'intesa con l'esarca d'Africa, Eraclio. La spedizione del figlio dell'esarca, di nome Eraclio, come il padre, ebbe successo e portò alla catarsi finale di tante crudeltà e abusi ai primi di ottobre del 610 (fr. 321, 3-30).²²

È il 5 ottobre 610: a Costantinopoli si è consumato l'ultimo atto della cieca tirannide di Foca. Giovanni ricorda la fine del tiranno dopo una breve resistenza, il suo arresto e la sua udienza al cospetto di Eraclio vincitore:

Οἱ δὲ ἄνθρωποι τοῦ Φωκᾶ ἀνεχώρησαν. ὁ οὖν Φώτιος, ὁ παρὰ Φωκᾶ ἐπιβουλευθεὶς εἰς τὴν γυναῖκα αὐτοῦ, εἰσελθὼν εἰς τὸ παλάτιον μετὰ στρατοῦ, κρατήσας αὐτὸν ἀπὸ τοῦ πύργου ἐξέβαλεν αὐτὸν τοῦ παλατίου. ἐκδύσαντες οὖν αὐτὸν τὴν βασιλικὴν στολὴν καὶ ἐμβάλοντες αὐτὸν εἰς ἀγκυρομάχον ἀπήγαγον πρὸς Ἡράκλειον. ἰδὼν δὲ αὐτὸν ὁ Ἡράκλειος ἐξάγκωνα δεδεμένον λέγει αὐτῷ· «οὕτως διώκησας, ἄθλιε, τὴν βασιλείαν;» ὁ δὲ εἶπεν· «σὺ κάλλιον ἔχεις διοικῆσαι». ὁ οὖν Ἡράκλειος καθήμενος εἰς τὸ σέλλιν δέδωκεν αὐτῷ λακταίαν. καὶ ἐπὶ τοῦ τόπου ἀπεκεφάλισαν αὐτόν, κόψαντες τὸν ὦμον τὸν δεξιὸν καὶ τὴν χεῖρα καὶ τὴν φύσιν, καὶ βαλόντες εἰς κοντάρια ἔσυραν αὐτὸν καὶ Δομνιζίολον τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ καὶ Βούνωσον καὶ Λεόντιον τὸν σακελλάριον αὐτοῦ, καὶ ἔκαυσαν αὐτοὺς εἰς τὸν Βοῦν.²³

Non è ovviamente un caso che il castigo di Foca sia posto a conclusione della *Ἱστορία χρονική*. Questo è l'ultimo frammento degli *excerpta de insidiis* attribuiti a Giovanni, e nel loro lavoro di selezione gli *Excerptores* di Costantino conservarono l'ordine narrativo del testo originale. Dunque, è possibile affermare che la riflessione di Giovanni si chiude con una descrizione emotivamente sofferta dove tirannide e speranza di buon governo, violenza e riscatto si intrecciano. Nelle forme narrative siamo evidentemente sulla linea dei *topoi* legati al tirannicidio. Chi abusa del suo potere vessando i cittadini si macchia di una colpa enorme che produce contaminazione. È giusto che sia eliminato per ristabilire la pace e purificare la comunità. In questa visione, Giovanni recupera la tradizione sul

²² Per la ricostruzione complessiva degli eventi cfr. D.M. Olster, *The Politics of Usurpation in the Seventh Century: Rhetoric and Revolution in Byzantium*, Amsterdam 1993; e W.E. Kaegi, *Heraclius Emperor of Byzantium*, Cambridge 2003, 37-57.

²³ «Allora gli uomini di Foca si ritirarono. Fozio, contro il quale Foca aveva tramato a motivo della moglie, entrò nel palazzo con le truppe, catturò quello e lo trascinò fuori dal palazzo per la barba. Lo spogliarono della veste imperiale, lo gettarono dentro una piccola imbarcazione e lo portarono da Eraclio. Quando Eraclio lo vide con le mani legate dietro la schiena gli disse: «Così hai governato l'impero, sciagurato?». E quello rispose: «Certo tu lo potrai governare meglio». Allora, rimanendo seduto sulla sella, Eraclio gli diede un calcio. Lo decapitarono in quel luogo. Ne tagliarono il braccio destro, la mano e i genitali. Misero le carni sulle lance e trascinarono per la città Foca, suo fratello Domenziolo, Bunoso e Leontio, suo sacellario. Infine li bruciarono nel Foro Boario». Per l'analisi storica del passo si vd. Roberto, *The Circus Factions*, cit. Si notino gli elementi in piena continuità con i principali *topoi* della morte del tiranno nella storiografia greca: l'eliminazione dei membri della famiglia del tiranno (per cui si vd. già Aristotele, *Ath.* 16, 10); la morte del tiranno al cospetto della folla dei cittadini (nel caso di Foca, quelli di Costantinopoli e delle province).



tirannicidio e la sua giustificazione in ambito greco e romano. Al di là delle sue convinzioni politiche e morali, tuttavia, colpisce la drammatizzazione degli eventi nel racconto. Il tiranno Foca viene trascinato fuori dal suo nascondiglio dai cittadini esasperati. Con le mani legate dietro le spalle è condotto davanti ad Eraclio e sottoposto a un sommario interrogatorio. Poi Eraclio infierisce sul condannato a morte prendendolo perfino a calci: è un segno brutale della volontà unanime di scacciare il tiranno dalla comunità. Dopo la decapitazione, che avviene in quello stesso luogo, il cadavere del tiranno viene oltraggiato e reso oggetto di scempio; e infine bruciato, affinché il fuoco purifichi la città dalla contaminazione. Come normale nello svolgimento dei fatti, vengono eliminati anche i parenti e i seguaci del tiranno.²⁴

È opportuno sottolineare l'unità di ispirazione dell'opera. Questo passo sulla morte del tiranno Foca, infatti, appare in piena sintonia storiografica ed emotiva con il passo sulla morte del tiranno Romolo. È interessante notare, soprattutto, come nel mezzo di una scena carica di tensione e drammaticità, Giovanni inserisca lo spunto di riflessione politica sulla *basileia*: nel caso della morte di Romolo, è suggerita dall'appello di Quirino, mediato dal cavaliere Giulio Proculo, a governarsi secondo il sistema monarchico; nel caso del supplizio di Foca è invece suggerita dall'ultima brutale domanda che Eraclio rivolge al condannato: «Così hai governato l'impero, sciagurato?». La domanda rappresenta insieme la sentenza di morte e la spiegazione razionale di una brutalità tanto ostentata nel rituale del tirannicidio. Sprezzante, ma carica di allusioni, è la risposta di Foca: «Certo tu lo potrai governare meglio». È questo uno dei rari passi in cui interviene il discorso diretto nei frammenti a noi pervenuti della *Ἱστορία χρονική*. Naturalmente, non è un caso. Si tratta, infatti, di una scena dal forte coinvolgimento emotivo. Attraverso le parole dei due personaggi, viene sintetizzato il significato dell'intera rappresentazione: Foca paga i suoi errori di tiranno, consapevole dei suoi misfatti; ma nella sua risposta a Eraclio, Giovanni concentra le aspirazioni e il monito per la trasformazione della *basileia* in un regime più adeguato alle esigenze dei sudditi. In poche battute, dunque, riemergono i temi centrali che attraversano la *Ἱστορία χρονική*. Il senato e il popolo di Costantinopoli,

²⁴ Giovanni di Antiochia non esita dunque a celebrare l'atto di Eraclio secondo le giustificazioni politiche e morali che al tirannicidio vennero date nell'Atene classica, in ambito romano da Cicerone, e più tardi, in età severiana, da intellettuali sofisti come Flavio Filostrato. Considerando gli interessi del nostro storico, anche la conoscenza delle idee ciceroniane da parte di Giovanni potrebbe rappresentare uno dei pilastri filosofici ed etici per la legittimazione del tirannicidio nella *Ἱστορία χρονική*. Sulla conoscenza di Cicerone nella cultura costantinopolitana dall'età giustiniana a Giovanni di Antiochia cfr. U. Roberto, *Aspetti della conoscenza di Cicerone nella riflessione giuridica tardoantica*, «Ciceroniana» XII (2009), 217-243. È interessante segnalare che la personalità di Flavio Filostrato e la sua rievocazione della tirannide di Domiziano interessano Giovanni; oltre a ricordare Filostrato attingendo da Cassio Dione, sua fonte di riferimento, Giovanni mostra di conoscere la tradizione della *Vita di Apollonio di Tiana* (cfr. fr. 186; 188, 3-8 e 190.1). Sull'importanza del riferimento per la riflessione di Giovanni Antiocheno cf. Mazzarino, *Pensiero storico classico*, III, cit., 288-290: nella *Vita di Apollonio di Tiana*, infatti, Vespasiano è rappresentato come console che si ribella al tiranno (V 35). Esattamente la situazione che Eraclio cercò di rappresentare nella sua propaganda durante la rivolta del 608-610: cfr. *infra*.



dopo essersi affrancati dal tiranno, offrono a Eraclio la possibilità di risollevare la *basileia*. Occorre una svolta politica, un rinnovamento della monarchia. Il crudele calcio che Eraclio sferra al tiranno prigioniero è anche un simbolo, colorato di inquietante violenza, della volontà di rompere con il regime precedente e di scacciare la tirannide dall'impero. Come già dopo la morte di Romolo, o la cacciata di Tarquinio il Superbo, di nuovo esiste per i Romani la possibilità di realizzare un sistema temperato di governo, capace di trovare il giusto equilibrio tra gestione del potere e libertà dei sudditi. Eraclio, che ha coraggiosamente affrontato il tiranno, ha agito come difensore della patria e ha ricevuto in premio la *basileia* per unanime consenso. E tuttavia, le ultime sprezzanti parole del condannato a morte suonano anche come monito a chi sta per assumere le redini del governo. La memoria terribile del tiranno – di Foca in particolare – e della sua morte crudele deve sempre ispirare le scelte del buon imperatore.²⁵

Umberto Roberto
Università Europea di Roma
Facoltà di Storia
Via degli Aldobrandeschi 190,
00163 Roma
umbertoroberto@unier.it
on line dal 12 novembre 2012

²⁵ Sulle speranze suscitate dalla nuova stagione politica di Eraclio cfr. la voce di altri intellettuali oltre a Giovanni: da Teofilatto Simocatta, sul quale cfr. J.D.C. Frendo, *History and Panegyric in the Age of Heraclius: The Literary Background to the Composition of the Histories of Theophylact Simocatta*, «DOP» XLII (1988), 143-156; al panegirista Giorgio di Pisidia: M. Whitby, *A New Image for a New Age: George of Pisidia on the Emperor Heraclius*, in E. Dabrowa (Ed.), *The Roman and Byzantine Army in the East*, Krakow 1994, 197-225. È interessante sottolineare che Eraclio aveva pienamente compreso le esigenze di rinnovamento degli abitanti dell'impero. Da qui l'originale riferimento nella sua monetazione durante la rivolta al consolato romano, come simbolo di libertà da riconquistare. Cf. al riguardo: Ph. Grierson, *The consular coinage of Heraclius and the revolt against Phocas of 608-610*, «NC» X 1950, 71-93; G. Rösch, *Der Aufstand der Herakleioi gegen Phokas (608-610) im Spiegel numismatischer Quellen*, «JÖByz» XXVIII (1979), 51-62; C. Morrisson, *Du consul à l'empereur: les sceaux d'Héraclius*, in C. Sode (Hg.), *Novum Millennium: Studies on Byzantine History and Culture Dedicated to Paul Speck*, Ashgate 2001, 257-266. Più in generale sull'atmosfera culturale e spirituale dell'età di Eraclio cf. G.J. Reinink - B.H. Stolte (Eds.), *The reign of Heraclius (610-641). Crisis and confrontation*, Leuven, Paris, Dudley 2002.